

*La crisi maliana ed i rischi di destabilizzazione del Sahel*

**di Marco Di Liddo**

**a cura del Ce.S.I  
(Centro Studi Internazionali)**

## **Indice**

I principali attori politici	pag. 1
La situazione attuale	pag. 5
Le reazioni della Comunità Internazionale E le prospettive di un intervento militare	pag. 7
Conclusioni	pag.11

## **Abstract**

*L'affermazione di forze qaediste nel cuore del Sahel avvenuta negli ultimi mesi rappresenta una profonda minaccia alla stabilità regionale ed internazionale. Il Mali sta assumendo una sempre maggiore importanza nel panorama jihadista globale e la nascita di un emirato islamico de facto nel nord del Paese ha evidenziato una profonda fragilità sia istituzionale che militare di quello che era ritenuto uno degli Stati più stabili dell'Africa sub-sahariana.*

*L'insurrezione tuareg ha evidenziato i limiti della democrazia maliana ed è stata la causa scatenante del tentativo di golpe da parte dei militari, della fuga del Presidente Amadou Toumani Touré e dell'attuale precarietà del governo di Bamako. A sua volta, all'interno della ribellione tuareg, la debolezza dei gruppi nazionalisti ha reso possibile l'ascesa e l'affermazione delle milizie radicali islamiche e l'avvento di AQMI e del MUJAO quali forze egemoni nella regione.*

*Le tensioni etnico-sociali, la diffusa povertà e l'autoreferenzialità delle classi dirigenti hanno costituito un terreno fertile nel quale la minaccia jihadista ha potuto e può proliferare e diffondersi approfittando delle scarse capacità delle Forze Armate locali e delle divisioni della classe politica. Le attuali condizioni di insicurezza ed instabilità del nord e dell'ovest dell'Africa, aree nelle quali si è intensificata la diffusione del salafismo, potrebbero ulteriormente peggiorare con il consolidamento di un solido hub logistico ed addestrativo per i gruppi di ispirazione qaedista, quale potrebbe diventare il Mali. Si tratta di una minaccia in grado di destabilizzare sia gli Stati coinvolti nella complessa transizione seguita alla "Primavera Araba", quali Libia e Tunisia, sia quelli dove la militanza islamica radicale costituisce una criticità rilevante, quali Algeria, Mauritania e Nigeria.*

*Inoltre, l'apertura di un nuovo fronte del jihad globale nel Sahel ed il rischio di contagio ai Paesi limitrofi deve preoccupare direttamente tutta la Comunità Internazionale, ormai propensa all'attuazione di misure militari per sconfiggere le forze islamiste e scongiurare uno "scenario yemenita" alle porte del Mediterraneo.*

## **I principali attori politici**

La crisi maliana è stata innescata da un fattore esogeno, ossia il riarmo degli indipendentisti tuareg in seguito alla loro partecipazione alla Guerra Civile Libica. Infatti, alcune tribù nomadi che avevano combattuto come milizie mercenarie a sostegno di Gheddafi sono entrate in possesso di ampi quantitativi di armi ed equipaggiamento che ha garantito loro una netta superiorità nei confronti dell'Esercito maliano.

Una volta rientrati in patria, nel marzo del 2012, i tuareg hanno avviato un'offensiva contro il governo centrale. La fulminante avanzata dei ribelli ha generato un profondo malcontento tra

le Forze Armate le quali, guidate dal Colonnello Sanogo, hanno attuato un colpo di Stato e messo in fuga il Presidente Tourè. Soltanto le pressioni internazionali e la minaccia di intervento dell'ECOWAS (Economic Community of West African States) hanno convinto i golpisti a cedere il potere ad un nuovo governo ad interim.

A sua volta, il fronte tuareg ha vissuto la contrapposizione tra le forze laiche nazionaliste del MNLA (Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad) e le milizie islamiche di Ansar al Din. Inevitabilmente i due gruppi si sono scontrati per la supremazia nella regione. Le milizie islamiste, inizialmente inferiori alle forze nazionaliste, sono riuscite a prevalere grazie al sostegno delle brigate di AQMI (al-Qaeda nel Maghreb Islamico) e del MUJAO (Movimento per l'Unità e la Jihad nell'Africa Occidentale). Tuttavia, in questo modo, quella che era nata come una "lotta per l'indipendenza nazionale" si è trasformata in una vera e propria insurrezione guidata da forze di ispirazione qaedista.

- **MNLA (Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad).** Il MNLA è il gruppo che ha tradizionalmente guidato l'irredentismo tuareg dagli Anni '60, all'indomani dell'indipendenza del Mali dalla Francia, e successivamente negli anni 80 e 90. Di orientamento laico-nazionalista, il MNLA intende stabilire uno Stato indipendente tuareg nel territorio dove vivono le tribù confederate (Azawad) e corrispondente alle province maliane di Timbouktu, Kidal, Gao e Mopti, nonché a limitate aree del Burkina Faso, dell'Algeria, della Mauritania e del Niger. La volontà independentista nasce dalla profonda divisione etnica tra il nord del Paese, a maggioranza tuareg, araba e berbera, ed il sud, dominato dalle etnie Fulani e Mande, che controllano le istituzioni civili e militari. I leader politici sono Mahmoud Ag Ghaly e Bilal Ag Acherif, mentre il capo delle operazioni militari è Ag Mohamed Najem.
- **Ansar al Din.** Questo gruppo rappresenta la corrente islamica radicale dell'irredentismo tuareg e raccoglie i dissidenti del MNLA, provenienti soprattutto dal clan Ifhogas, riuniti attorno alla leadership di Iyad Ag Ghaly, guida della rivolta anti-governativa degli Anni 90 ed ex consigliere d'ambasciata in Arabia Saudita. La radicalizzazione di Ghaly è iniziata, probabilmente, attraverso il contatto con le confraternite sufi pakistane del Mali e successivamente durante il soggiorno in Medio Oriente, quando il leader tuareg è venuto in contatto con ambienti wahabiti. Al momento dello scoppio della rivolta del MNLA, Ansar al Din ha avviato proprie operazioni militari parallele ed indipendenti e volte a contrastare sia le truppe regolari che i miliziani del MNLA.
- **AQMI (Al Qaeda nel Maghreb Islamico).** La sezione nord africana di al-Qaeda si è affermata come una tra le più ricche e pericolose. Negli ultimi anni AQMI ha conosciuto lo sviluppo di due leadership differenti. La leadership settentrionale,

diretta erede del GSPC (Gruppo Salafita per la Predicazione ed il Combattimento), risulta attiva nella regione algerina della Kabila e maggiormente focalizzata sul proselitismo ideologico e sugli attacchi contro obiettivi militari algerini. Al contrario, la leadership meridionale è dedita alla gestione dei traffici illegali ed al business dei rapimenti. La leadership meridionale, maggiormente coinvolta negli sviluppi della crisi maliana, ha in Mokhtar Belmokhtar ed Abdelhamid Abou Zeid i due capi più influenti.

- **MUJAO (Movimento per l'Unità e la Jihad nell'Africa Occidentale).** Nato nell'ottobre del 2011, questo gruppo rappresenta la novità più rilevante del panorama jihadista africano. Il MUJAO è nato dalla secessione di quelle personalità che, all'interno della leadership meridionale di AQMI, desideravano maggiore autonomia operativa ed il controllo diretto degli introiti delle attività criminali. Tra queste, molte sono di origine non algerina. I membri più influenti sono Omar Ould Hamaha, Hamada Ould Mohamed Kheirou, Adnan Abu Walid Sahraoui, Mohamed Ould Hicham, anche se al momento è difficile stabilire chi sia il vero capo dell'organizzazione. Il gruppo, pur dichiarando l'affiliazione ideologica al jihadismo internazionale, si è dedicato ad attività sia puramente politiche sia criminali, quali il traffico di armi, stupefacenti ed esseri umani, nonché il controllo delle rotte desertiche sulle quali transita il flusso di merci illegali. Non a caso, l'esordio del MUJAO è stato il rapimento di alcuni cooperanti occidentali, tra i quali Rossella Urru, presso il campo profughi di Tindouf, al confine tra Sahara Occidentale ed Algeria. Un ulteriore elemento caratteristico del gruppo jihadista, in armonia con i recenti sviluppi della militanza islamica radicale, è il richiamo alle tradizioni ed alla storia locali. Nel caso specifico, il gruppo si dichiara discendente di Seku Amadu, fondatore dell'Impero Fula Massina in Mali nel XIX secolo. Dunque, alla propaganda jihadista internazionalista si unisce un'agenda operativa prettamente regionale.
- **Colonnello Amadou Sanogo.** L'uomo nuovo dello scenario politico maliano è emerso prepotentemente all'indomani della ribellione del MNLA e della rotta dell'Esercito regolare. Il Colonnello è stato uno degli ufficiali addestrati negli Stati Uniti nell'ambito di accordi di cooperazione militare bilaterale. Sanogo si è recato negli USA a più riprese tra il 2004 ed il 2010, inizialmente presso la base dell'USAF di Lackland in Texas e successivamente a Fort Huachuca in Arizona, dove ha ricevuto formazione nel campo dell'intelligence, ed a Fort Benning in Georgia. Esiste la possibilità che durante i suoi soggiorni oltreoceano, Sanogo abbia sviluppato profonde simpatie per gli USA e ne sia diventato un interlocutore privilegiato. Dopo aver accusato il Presidente Amadou Tourmani Tourè di una gestione errata della crisi del Paese ed averli imputato le cause del cattivo stato

delle Forze Armate, Sanogo ha guidato un golpe militare che ha insediato il CNRDRS (Comitato Nazionale per il Ricostituzione della Democrazia ed il Ripristino dello Stato). Di fronte alla minaccia di intervento da parte dell'ECOWAS, il Colonnello ha dovuto cedere nuovamente i poteri alle istituzioni civili. Tuttavia, i militari restano i principali critici dell'attuale azione di governo e possono vantare un grande sostegno tra la popolazione civile. Sanogo, dunque, rimane uno dei personaggi più influenti del Paese.

- **GIM (Governo ad Interim del Mali).** Il governo di transizione maliano è nato dopo la destituzione del legittimo presidente Amadou Toumani Touré, avvenuta in seguito al tentativo di colpo di Stato del Colonnello Sanogo. Il GIM è guidato dal Presidente Dioukouma Traorè, in ottimi rapporti con la Francia, e dal Primo Ministro Cheik Modibo Diarra, ex rappresentante della Microsoft in Africa Occidentale e ritenuto vicino agli USA. La sopravvivenza del GIM è legata alle pressioni internazionali ed alla protezione accordatagli dai Paesi vicini nei confronti dei militari. In questo momento il Gabinetto, impegnato nella risoluzione dei problemi interni ed alla ricerca di una tregua tra potere politico ed istituzioni militari appare incapace di avviare qualsiasi azione contro l'insurrezione islamista nel nord.

## **La situazione attuale**

L'attuale scenario maliano è stato determinato dall'abilità dei gruppi terroristici di AQMI e del MUJAO nell'approfittare della debolezza sia del governo di Bamako che del MNLA. Infatti, le due organizzazioni jihadiste, dopo essere intervenute a sostegno di Ansar al Din, si sono imposte quali forze egemoni nella regione. La presa di Gao e, successivamente, di Douentza, ha definitivamente spaccato il Paese in due. In questo momento le tre province settentrionali di Gao, Timbuktu e Kidal sono sotto lo stabile controllo dei gruppi jihadisti. Si tratta di un'area immensa, estesa quanto il Texas. Per la precisione, il MUJAO controlla Gao, crocevia delle comunicazioni nel Sahel e verso il Maghreb, AQMI ha la propria base operativa a Timbuktu mentre Ansar al Din si è stabilita a Kidal, nei pressi dell'altopiano dell'Ifhogas. Si sospetta, inoltre, che due tra i principali leader qaedisti dell'Africa settentrionale abbiano trovato rifugio nelle città sottratte al controllo governativo. Mokhtar Belmokhtar, potrebbe trovarsi a Gao, mentre Abdelhamid Abou Zeid, pare sia stato avvistato a Timbuktu.

Il fatto che Gao ed il suo hinterland costituiscano il confine meridionale delle forze jihadiste non è legato esclusivamente a ragioni di carattere militare. Infatti, Gao può essere considerata la linea di demarcazione tra il mondo arabo-berbero ed il mondo africano sub-sahariano, nel quale le caratteristiche socio-politiche e le usanze religiose rendono difficoltosa l'attuazione della propaganda qaedista. Inoltre, tra le etnie arabo-berbere e le etnie dell'Africa sub-sahariana esiste una rivalità ed un rapporto conflittuale vecchio di secoli, che precede e prescinde dalle dinamiche politiche contingenti e rappresenta un ostacolo alla diffusione del messaggio e dell'influenza jihadista.

La pericolosità di AQMI e del MUJAO deriva innanzitutto dalle sostanziose fonti di finanziamento a cui possono attingere. Per quanto riguarda il traffico di droga ed armi, il Mali è stato tradizionalmente un canale di passaggio del flusso di stupefacenti provenienti dall'America Latina attraverso i porti della Guinea Bissau e del Ghana. Non a caso, la maggior parte dei corrieri sia terrestri che marittimi ed aerei sono di origine maliana e nigeriana. Con il tempo la gestione delle rotte del contrabbando è diventato uno delle maggiori fonti di profitto e finanziamento, assieme al business dei rapimenti, dei gruppi di ispirazione qaedista del Sahel. La "sovranità" su una porzione di territorio così ampia garantisce a tali gruppi un notevole incremento degli introiti funzionali all'accrescimento della propria egemonia. Il controllo delle attività criminali è, in questo momento, la risorsa principe delle organizzazioni qaediste del Nord Africa e la chiave del loro rafforzamento nel panorama jihadista internazionale. Infine, il business dei rapimenti, principale attività del MUJAO, ha evidenziato la valenza duale della commistione tra criminalità e terrorismo. Gli ostaggi, infatti, non costituiscono soltanto una fonte di profitto ma sono anche uno strumento di ricatto politico. A questo proposito, basti pensare al caso Urru ed al caso dei 7 diplomatici algerini rapiti a Gao.

La situazione del Nord del Mali appare profondamente preoccupante proprio a causa dell'afflusso di militanti islamici da tutto il Sahel, una regione vasta quanto l'Europa. Il rischio principale è legato alla creazione di un "safe heaven" per i movimenti ed i gruppi terroristici provenienti non solo dell'Africa Occidentale. Infatti, oltre ai guerriglieri di AQMI e del MUJAO, durante la battaglia di Gao sono state avvistate bande composte da miliziani provenienti dalla Costa D'Avorio, dal Niger, dal Ciad, dalla Mauritania e dalla Nigeria. Occorre sottolineare come tali bande non siano solamente attratte dalla possibilità di avere una base sicura da qui poter organizzare il proprio "jihad", ma anche per le ampie opportunità di "finanziamento" offerte dallo scenario maliano.

Inoltre, occorre sottolineare il rischio dell'afflusso nella regione dei mujaheddin dalla Somalia e dal Pakistan. Infatti, dopo la conquista di Kismayo da parte delle truppe keniate, molti militanti somali appartenenti ad al-Shabab potrebbero dirigersi verso il fronte maliano. Sotto questo profilo, i contatti tra le realtà radicali dell'Africa Occidentale ed Orientale rappresentano una costante consolidata. Per quanto riguarda i combattenti di origine pakistana, alcuni di essi sono stati già avvistati nell'area di Timbouktu. Il loro arrivo potrebbe avvenire tramite i contatti con il gruppo salafita Dawa al Islamyya di Timbouktu, sorto agli inizi degli Anni '90 e frequentato da molti studenti di origine pakistana. In questo contesto, la crisi maliana e l'instabilità del Sahel costituiscono una grande opportunità di espansione per il fenomeno terroristico e dei traffici illeciti.

Il fenomeno del radicalismo e del terrorismo islamico è la principale criticità della regione. Il nord del Mali si trova nel cuore del Sahel, in un territorio nel quale la porosità dei confini permette una ragguardevole semplicità di movimento per i gruppi armati della regione. Nell'attuale contesto di instabilità e di ascesa del salafismo sia in Maghreb che in Niger e Nigeria, un emirato islamico maliano garantirebbe una retrovia logistica fondamentale per l'addestramento dei militanti, il rifornimento delle brigate e la pianificazione delle operazioni. A riprova di questi timori vi è l'esempio dell'aeroporto di Gao, controllato dal MUJAO, trasformato in un grande campo di addestramento per i miliziani qaedisti provenienti dai diversi Paesi dell'area che potrebbero, in futuro, rientrare nelle proprie terre di origine espandendo ulteriormente il fronte islamico fondamentalista.

Si tratta di una dinamica preoccupante che potrebbe affliggere le diverse realtà statuali della regione, incrementando le capacità operative dei gruppi salafiti emergenti in Tunisia (Ansar al Sharia), Libia (Ansar al Sharia) ed in Nigeria (Boko Haram). Dunque, il rischio concreto è il sorgere di una "dorsale del terrore" da Algeri ad Abuja. Dunque, appare necessario fornire sostegno logistico e politico alle forze moderate ed alle fragili istituzioni statali che cercano di opporsi all'ascesa del jihadismo nella delicata fase di transizione politica seguita alla "Primavera Araba".



Infine, la volontà politica di impedire al nord del Mali di diventare il nuovo santuario del terrorismo islamico internazionale riguarda anche la tutela degli interessi economici sia maliani che internazionali nella regione. Infatti, nel nord del Mali sono presenti sia due dei principali campi auriferi del Paese, a Taoudenni e Taghaza, sia due ampi bacini idrocarburici la cui fase di esplorazione è iniziata nel 2006 ed il cui potenziale deve essere ancora stimato con precisione. La perdita del controllo sul nord del Mali non solo potrebbe compromettere l'estrazione aurifera ed avere significativi impatti sul mercato mondiale, ma anche rallentare le operazioni di esplorazione dei blocchi petroliferi e gasiferi, danneggiando gli interessi degli operatori e frenando lo sviluppo di un Paese energeticamente non autosufficiente.

### **Le reazioni della Comunità Internazionale e le prospettive di un intervento militare**

La degenerazione della crisi maliana ha suscitato una reazione dicotomica all'interno della Comunità Internazionale. Infatti, da una parte esiste la volontà di continuare le trattative tra il GIM e gli insorti, mentre dall'altra si ritiene ormai improrogabile la necessità di un intervento militare che argini le forze jihadiste prima che queste possano aumentare la propria influenza.

La prosecuzione del negoziato tra governo e milizie islamiste è sostenuta dal Colonnello Sanogo, dagli ambienti militari maliani e dai governi algerino, marocchino e mauritano. Dal punto di vista interno, i militari maliani sono consapevoli del fatto che l'ingresso di un contingente straniero non solo li priverebbe del prestigio e del sostegno della popolazione civile, ma impedirebbe ogni nuovo tentativo di assalto al potere e di rovesciamento delle istituzioni civili. La mancanza di effettivi e lo scarso equipaggiamento a disposizione hanno spinto lo Stato Maggiore maliano ad implementare un ampio programma di addestramento dei civili allo scopo di formare una vasta milizia popolare che sostenga i militari di professione nella riconquista del nord. Il rischio, tuttavia, è che centinaia di persone, tra le quali molti giovani, siano inviate a combattere, senza alcuna possibilità, contro avversari ben più preparati. Inoltre, la militarizzazione di larghe fasce della società potrebbe, sul medio periodo, rivelarsi un'arma a doppio taglio nel caso in cui il malcontento verso il governo continui a crescere. Infatti, migliaia di persone addestrate, seppur minimamente, all'uso delle armi da fuoco ed alle tecniche della guerriglia potrebbero rappresentare una seria criticità per il controllo della sicurezza da parte delle autorità di Bamako.

Purtroppo, il grosso limite della strategia incentrata sul negoziato è che soltanto Ansar al Din, in questo momento soggetto periferico e minoritario nel contesto islamista del nord del Mali, partecipa alle conferenze, le quali, tuttavia, sino ad ora non hanno prodotto risultati di rilievo. Il MUJAO ed AQMI sono due attori negoziali "duri" e poco propensi al compromesso con i quali è possibile trattare soltanto riguardo questioni contingenti, come lo scambio di prigionieri, e non più ampie questioni politiche.

Da parte loro, i governi di Algeria, Marocco e Mauritania, pur temendo la costituzione di una imponente base di AQMI alle porte dei propri confini, ritengono che un eventuale intervento militare in Mali possa ulteriormente incrinare la sicurezza della regione con ripercussioni sul proprio territorio metropolitano e la mobilitazione dei gruppi salafiti interni. Le autorità algerine e mauritane paventano la possibilità che, in caso di conflitto armato, i gruppi jihadisti “migrino”, attraverso il deserto, all’interno del proprio territorio trasformando un conflitto regionale in una criticità interna. Qualora si propenda per un intervento, però, vi è la sensazione che Algeri, ritenendo che l’ECOWAS non abbia sufficienti capacità per affrontare gli islamisti del nord del Mali, possa richiedere il comando militare delle operazioni.

Al contrario, l’uso della forza è auspicato dal GIM, dalla Nigeria e, parzialmente, dalla Francia e dall’Unione Europea. Il GIM, fragile ed esposto a nuovi rischi di golpe da parte delle Forze Armate, continua ad operare soltanto grazie all’appoggio esterno dell’ECOWAS ed al sostegno diplomatico dei governi francese e, in parte, statunitense. Al momento, il binomio formato dal Presidente Traorè e dal Premier Diarra sembra più preoccupato di emarginare il Colonnello Sanogo e, in questo senso, avrebbe bisogno di un contingente straniero che funga da pretoriano delle istituzioni.

Per quanto riguarda la Comunità Internazionale, il maggior sostenitore della linea interventista è il governo nigeriano, propenso all’invio di un contingente di circa 3000 uomini sotto l’egida dell’ECOWAS allo scopo sia di rafforzare il proprio ruolo egemone nella regione sia di infliggere un danno considerevole a Boko Haram, la setta salafita di etnia Kanuri attiva nel nord est del Paese. Il legame tra Boko Haram ed i gruppi jihadisti di AQMI e di al-Shabab, in Somalia, è stato ampiamente comprovato sia dall’analisi di fattori tecnici, quali le capacità di fabbricazione degli esplosivi e la tattica degli attentati suicidi, sia da indagini che hanno dimostrato che i militanti della setta sono stati addestrati in campi somali, maliani e nigerini. Ad ulteriore riprova di queste connessioni vi è il fatto che un nutrito manipolo di militanti nigeriani ha combattuto al fianco di AQMI-MUJAO a Gao. Inoltre, dal punto di vista logistico, le Forze Armate nigeriane, intervenendo sotto l’egida dell’ECOWAS e previo mandato ONU, sarebbero finanziate dalle Nazioni Unite ed addestrate da personale occidentale “a costo zero”. In questo modo, Abuja avrebbe l’opportunità di migliorare le proprie capacità operative anche nell’ottica del contrasto alle minacce interne. Infine, occorre non sottovalutare l’impatto di una simile operazione sulla politica interna nigeriana. In un momento di difficoltà per le Forze Armate, e quindi per la componente islamica ed Hausa-Fulani del Paese, a causa delle crescenti attività di Boko Haram, le gerarchie militari cercherebbero di riacquisire il prestigio e l’influenza persi negli ultimi mesi e, contemporaneamente, allontanare il criticismo dell’opinione pubblica e della componente istituzionale civile cristiana e Yoruba.

Il soggetto politico internazionale che appare maggiormente incline ad una soluzione interventista è l’Unione Europea, sospinta dalle pressioni della Francia, il Paese più attivo

nella regione. A partire dal giugno 2012, infatti, i servizi segreti di Parigi hanno avviato "l'Operation Sabre". Inizialmente lo scopo della missione era ottenere informazioni utili per la liberazione dei due geologi francesi rapiti in Niger un anno fa, ma, con il passare dei mesi e con l'incremento delle attività dei gruppi jihadisti, l'intelligence transalpina ha iniziato a monitorare la situazione nel nord del Mali ed ad offrire supporto al governo di Bamako. Il desiderio del Presidente Hollande, accusato dall'opposizione di disinteresse verso le questioni inerenti l'ex impero coloniale francese ed il terrorismo internazionale, è quello di avviare un'azione incisiva di sostegno militare al governo di transizione, possibilmente sotto l'egida europea. L'intenzione dell'esecutivo francese sarebbe quella di coinvolgere le istituzioni comunitarie al fine di ottenere un vasto consenso e supporto internazionali ed evitare l'esposizione mediatica verificatasi nel caso dell'intervento in Costa d'Avorio nel 2011. L'attenzione francese all'evoluzione della crisi maliana è testimoniata dall'annuncio del prossimo rischieramento, nei cieli del Sahel, di droni per la sorveglianza attualmente utilizzati in Afghanistan. Gli interessi del governo di Parigi riguardano sia lo sfruttamento delle risorse energetico-minerarie (uranio, oro e petrolio) che il monitoraggio della situazione di sicurezza e la lotta al terrorismo ed alla radicalizzazione islamica. Infatti, la grande maggioranza dell'immigrati francesi è di origine africana settentrionale ed occidentale. Qualora il nord del Mali si rafforzi come hub logistico del salafismo della regione, esiste il rischio che aumenti il numero di integralisti islamici che raggiunga il territorio dell'ex Madrepatria attraverso i canali dell'immigrazione. Infatti, la questione della sicurezza e della radicalizzazione dei musulmani francesi è tornata ad essere un argomento molto sentito dall'elettorato dopo la strage di Tolosa dello scorso marzo.

In questo contesto, la posizione statunitense appare ondivaga. Infatti, se da una parte l'amministrazione Obama ha dichiarato la propria contrarietà ad un intervento militare, dall'altra proseguono le operazioni di intelligence e di supporto alle Forze Armate di alcuni Paesi del Sahel e dell'Africa Occidentale. Infatti, gli Stati Uniti hanno in una serie di accordi di cooperazione militare bilaterale e nella TSCTI (Trans-Saharan Counterterrorism Initiative) le pietre angolari della propria presenza nella regione. In particolare, la TSCTI è un programma transnazionale di assistenza sia militare che civile ai Paesi del Nord Africa e del Sahel incentrata sulla lotta al terrorismo islamico. La componente militare della TSCTI, l'OEF-TS (Operation "Enduring Freedom Trans-Sahara"), prevede un ampio programma di addestramento in tecniche anti-terrorismo e contro-insurrezione nonché una vasta collaborazione ed assistenza in caso di attacchi o rapimenti perpetrati da AQMI. Inoltre, le basi in Burkina Faso e Mauritania permettono la sorveglianza del deserto tramite gli aerei Pilatus PC-12 a pilotaggio remoto inquadrati nell'operazione "Creek Sand". Di fatto, i principali alleati statunitensi nel Sahel sono l'Algeria e la Mauritania, entrambi Paesi "teste di ponte" nella lotta al terrorismo ma, contemporaneamente, contrari all'intervento militare in Mali. Qualora la soluzione militare dovesse essere applicata, Washington preferirebbe affidare

il comando operativo all'Algeria, Paese le cui Forze Armate sono più preparate ad un affrontare lo scenario e la minaccia sita nel nord del Mali.

La strategia attendista statunitense sulla questione maliana è influenzata sia dalla morte dell'ambasciatore Chris Stevens a Bengasi sia dal peggioramento della situazione libiche, criticità che hanno evidenziato il potenziale operativo dei gruppi qaedisti e che hanno messo in dubbio la strategia del Dipartimento di Stato nella regione. Dopo quanto avvenuto in Cirenaica, la Casa Bianca ha aumentato il numero di operativi della CIA sia in Libia che nei Paesi limitrofi. La gravità della situazione maliana ed il rischio del grande rafforzamento di AQMI e dei suoi alleati potrebbero spingere il Pentagono a considerare la possibilità dell'avvio di una campagna di attacchi tramite i droni come già accaduto in Yemen e Somalia.

Nelle ultime settimane, lo stallo delle trattative tra il governo di Bamako ed i gruppi islamici radicali del Nord ha rafforzato il fronte dei Paesi propensi all'intervento militare, aumentando la percezione che la soluzione *manu militari* sia ormai necessaria ed improrogabile. Occorre sottolineare come i recenti successi di AMISOM, della missione europea EUTM Somalia (European Union Training Mission) e dell'operazione keniota "Linda Nchi" in Somalia abbiano spinto i Paesi dell'ECOWAS e l'UE a propendere verso l'utilizzo di un approccio simile per la soluzione della crisi maliana. Il graduale spostamento dei consensi dalla strategia del negoziato a quella dell'intervento è emersa evidentemente dalle riunioni dell'Assemblea e del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Infatti, il 13 ottobre l'organo esecutivo ONU ha emanato una risoluzione con la quale viene richiesta la presentazione di un piano di intervento entro 45 giorni. In questo momento il Paese apparentemente già preparato all'invio di un contingente appare la Nigeria, che attraverso il proprio Stato Maggiore aveva proposto l'invio di una forza multinazionale a guida ECOWAS. In una nota verbale inviata al GIM, l'Organizzazione dei Paesi dell'Africa Occidentale ha comunicato la disponibilità a schierare un contingente di 3.245 unità, i cui maggiori contributori sarebbero Nigeria (694), Togo (581), Niger (541) e Senegal (350). La missione si svolgerebbe in tre fasi, innanzitutto garantendo la protezione del GIM a Bamako, successivamente riorganizzando e ri-addestrando l'esercito regolare ed infine lanciando l'offensiva a nord. Tuttavia la durata ed i tempi dell'eventuale operazione non sono stati chiariti, anche se appare probabile che il governo nigeriano dovrà confrontarsi, nel caso, con la controparte francese. In questo senso, hanno assunto particolare rilevanza le parole del Cancelliere tedesco Angela Merkel, la quale ha dichiarato la disponibilità di Berlino ad inviare addestratori militari per assistere l'esercito maliano. In questo momento, la Comunità Internazionale appare più propensa all'attuazione di una missione internazionale che, pur rispettando il piano proposto dalla Nigeria, includa un maggior numero di attori e preveda un contingente di 4.000\6.000 uomini, provenienti dai Paesi della regione, con il supporto logistico, di intelligence ed eventualmente aereo di Stati Uniti, Francia e Regno Unito. In altre parole, esiste la volontà di replicare il modello della missione AMISOM, con truppe fornite dai Paesi della regione ed addestratori e supporto

forniti dai Paesi occidentali. Non a caso, l'Unione Europea ha proposto l'invio di 200 addestratori accompagnati da altrettante unità destinate alla loro protezione.

L'Italia, presente nell'area sia attraverso le attività dell'ENI sia per l'opera delle decine di cooperanti dei campi profughi, con Tindouf in testa, segue gli sviluppi della situazione maliana con grande attenzione. Il ruolo italiano sia a livello diplomatico che, eventualmente, a sostegno di una missione internazionale appare fondamentale in virtù sia degli interessi nazionali minacciati nella crisi maliana sia per la lunga esperienza che il dispositivo militare ha ampiamente dimostrato durante le missioni all'estero. Il nostro Paese, infatti, non solo è gravemente affetto dal problema del traffico di droga proveniente dal Sahel e dal Nord Africa, ma avverte nitidamente la minaccia costituita dalla possibile destabilizzazione dell'intera area del Sahel e del Nord Africa. Non a caso, la nomina di Romano Prodi come inviato speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per il Sahel è sintomatico di questa attenzione e denota la centralità del ruolo che il Paese è chiamato eventualmente a ricoprire per favorire il negoziato tra i diversi gruppi in lotta nel Mali, per combattere il radicalismo islamico ed il terrorismo di stampo qaedista ed infine nel sostegno alle istituzioni ed alla popolazione civile nel processo di ricostruzione post-crisi.

## **Conclusioni**

Il potenziale esplosivo della crisi maliana ed i rischi di destabilizzazione del Sahel rappresentano un motivo di grande preoccupazione di tutta la Comunità Internazionale. Se il fronte delle forze islamico-radicali continuerà a rafforzarsi, esiste la seria possibilità che AQMI ed i suoi alleati diventino le organizzazioni terroristiche più attive e pericolose di tutto lo scenario jihadista mondiale. La creazione di un vasto e stabile hub per l'addestramento dei miliziani e la diffusione del salafismo costituisce una minaccia sia regionale sia internazionale, per la possibilità che cellule di ispirazione qaedista siano esportate in Europa e possano arrivare a minacciare gli stessi Stati Uniti. Contestualmente, in virtù delle fonti di finanziamento gestite da AQMI e dal MUJAO, un eventuale intervento militare non solo colpirebbe la rete terroristica internazionale, ma andrebbe a contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina del traffico di armi e di sostanze stupefacenti.

L'attuale debolezza e divisione delle istituzioni maliane e la contemporanea inamovibilità del fronte AQMI-MUJAO hanno causato l'esaurirsi della strategia negoziale. I tentennamenti e le indecisioni di alcuni Paesi del Sahel e del Nord Africa, con Algeria in testa, sulla possibilità di un intervento militare appaiono legittimi, ma rischiano di causare una fase di emparse che favorirebbe l'ulteriore sedimentazione del potere dei miliziani nel nord del Mali. Purtroppo esiste, alle condizioni attuali, la concreta possibilità che in questo Paese si replichi uno scenario simile a quello somalo e a quello yemenita, in cui gli strascichi della guerra civile

possono rappresentare un ricco humus per la proliferazione del radicalismo islamico di ispirazione qaedista e per la sua diffusione nelle aree limitrofe. Pur con le doverose e necessarie distinzioni con la Somalia ed il Corno d’Africa, la situazione del Mali e del Sahel presenta tutte le criticità e le tensioni che potrebbero condurre al fallimento di uno Stato.